

## Addio, capitano

-Sentivo l'odore del sale; mio papà lo diceva sempre, ogni volta che tornava a casa, che l'odore del sale non si dimentica. Lo sentivo nell'aria, sulla pelle. Eravamo salpati da Genova ormai da sei giorni, poche ore dopo saremmo giunti a Messina. Avevo insistito per andare con papà, mia mamma non mi voleva lasciare. "Sei giovane" Diceva, "Non correre" ripeteva, ma il mare mi aveva chiamato e non ero riuscito a rifiutare; dunque studiai per tre anni, divenni guardiamarina, con onori e oneri. Volevo provare ciò che provava mio padre. Nonostante la mia convinzione, nonostante i miei sforzi, anche papà era parso in disaccordo all'idea di accogliere suo figlio in spedizione.

"Il problema non è l'età. È la guerra." Così aveva esordito mio padre, avendo deciso di interrompere il litigio nato in casa, uno dei tanti che in quel periodo invadevano le nostre mura. Papà aveva già iniziato a percepirmi come un adulto, mentre mamma non aveva mai smesso di vedermi come il suo bambino. Io stoltamente, forse cercando l'approvazione negli occhi di mia madre, forse l'orgoglio nei miei confronti in quelli di mio padre, avevo replicato: "Ma noi non siamo in guerra.", convinto delle mie parole. "Lo saremo."

Quella, mio malgrado, fu l'ultima discussione che avemmo.

Preso il carico che ci venne lasciato, ripartimmo senza aspettare oltre, senza prender fiato e, mentre la pelle continuava a scottare e a bruciarsi sempre più con l'aumentare delle ore, noi non demmo spazio ai lamenti, continuando un viaggio sfiancante il cui unico obiettivo era raggiungere l'Africa per poter lasciare a Massaua le truppe e l'armamento caricato nella stiva. Seimila tonnellate di bombe, duecento di alto esplosivo, duemila di cemento e oltre seicento casse cariche di detonatori giacevano sul fondo dell'imbarcazione. Eravamo un ordigno pronto a esplodere.

Una volta giunti in Egitto per poter ottenere l'ultimo rifornimento di combustibile necessario, ripartimmo verso il corno d'Africa, non facendo altre interruzioni fino al 6 giugno, quando due navi si avvicinarono e noi fummo costretti dalle armi a permettere loro di salire a bordo. Una volta poggiati i piedi sulla nostra nave, avendoci colti alla sprovvista, ci costrinsero al disarmo. Pretesero di parlare col comandante e noi non potemmo far altro che attendere la fine dell'incontro. Mentre le ore passavano, con la nave ferma e con uomini stranieri, inglesi e neozelandesi, sopra di essa, le voci dei

comandanti, anche se lontane, aumentarono a poco a poco di volume, lasciando ogni tanto che le urla prendessero il sopravvento. Usciti dalla cabina i due capitani stranieri si rivolsero ai loro sottoposti nella lingua madre, lanciando occhiate infastidite ai miei compagni, a me e alla nostra nave. Quando vidi il volto turbato del comandante dopo che uscì dalla cabina, non riuscii a trattenermi: volevo sapere, comprendere cosa stesse succedendo e l'unico modo per capire sarebbe stato chiederlo a lui, chiederlo a mio padre. Andandogli incontro vidi i fucili alzarsi alle mie spalle, ma non me ne preoccupai, sapevo che non potevano sparare senza un ordine.

“Cosa sta succedendo?” Chiesi senza guardarlo negli occhi, come egli non guardò me. Il mio petto ardeva per la curiosità, ma mio padre non mi rispose, non mi considerò; poi alzò lo sguardo: occhi freddi che vedevo da quando ero piccolo, ma che in quel momento mi parve di non aver mai guardato davvero.

“Papà...”

Mi strattonò, mettendomi da parte affinché non venissi visto da nessun altro. Sentii il rumore dei fucili rimessi in posizione dagli stranieri, ma ovviamente nessuno sparo arrivò. Ricordo molto bene le parole che mi rivolse, perché lasciarono un segno presente tutt'ora sulla mia pelle.

“Quando ho accettato di nominarti per questa spedizione ti ho detto che non ci sarebbero stati privilegi per te, saresti stato uno dei tanti. Non osare chiamarmi <<papà>> finché non saremo tornati in Italia. Ora torna in fila senza controbattere, guardiamarina.”

Quelle parole mi affondarono perché le ricordavo, perché sapevo che quando mi erano state rivolte non erano uno scherzo, non dovevano essere dimenticate, eppure inizialmente non ci avevo creduto, poiché ero sicuro che un padre non avrebbe mai rinnegato un figlio per alcuna ragione. In quel momento capii di essermi sbagliato. Umiliato di fronte a tutti i miei compagni, voltai le spalle al capitano e tornai al mio posto come mi era stato ordinato. Compresi poco tempo dopo ciò che il comandante non aveva avuto intenzione di dire: eravamo stati obbligati a dirottare la nave sotto le armi cariche degli stranieri. Così, essendo rimasti in loro potere, capimmo solo che non saremmo mai giunti al nostro traguardo, Massaua. Mentre i giorni scorrevano perdemmo il controllo di diverse zone del cargo, dalla stazione radio, non avendo più connessioni con l'Italia, al ponte di comando. Nei due giorni seguenti tutto l'equipaggio restò fermo, obbligato sotto le armi e gli ordini stranieri a svolgere i propri compiti, ma con la consapevolezza che ciò che ci stava succedendo non era dovuto a un semplice dirottamento, come continuavano a ripetere i nostri assalitori. Non dormii per due notti,

non per paura, ma perché non fui in grado di trattenere l'eccitazione di poter vivere ciò che avevo sempre sognato e ambito, ciò che fin da quando divenni a sei anni figlio della lupa vedevo come l'unico modo per dimostrare il mio valore: volevo salvare la mia nave, il mio carico, fare onore alla mia patria. Quel giorno venne chiesto da parte del comandante, causando la confusione che si abbattè sugli stranieri a noi ostili, di poter realizzare un'esercitazione di salvataggio a bordo, nei limiti consentiti dalla situazione nella quale il nostro equipaggio si trovava. Il capitano Stevens, il dirottatore, diede il permesso, ordinando però che questa prova avvenisse sotto il controllo armato dei suoi compagni. Fu così che gran parte dei nemici abbandonò i posti di controllo per poter osservare con occhio bieco ciò che in quella situazione apparve fuori contesto, nonostante fosse un normale controllo di sicurezza. Io rimasi sulla nave assieme a pochi altri compagni; l'esercitazione durò diverse ore, eppure non giunse mai al termine. Infatti, mentre gran parte degli uomini, stranieri e non, erano intenti a salvarsi da un pericolo non ancora sopraggiunto, un uomo il cui compito era il controllo della stiva, giunse correndo verso di noi. *"We're sinking, we're sinking!"* Urlava, gli occhi verdi vomitavano terrore. Gli inglesi e gli neozelandesi sulle scialuppe cominciarono a chiedere aiuto, a gridare senza contegno, e noi italiani, non conoscendo la lingua, cercammo di fermarli, senza successo. Un nostro uomo arrivò pochi secondi dopo. *"Imbarchiamo acqua!"* Disse. In quel momento parve tutto più chiaro, ma ben poco ricordo di ciò che successe in seguito, poiché le immagini giungono frastagliate nella mia mente, quasi come sogni e incubi dopo che ci si è svegliati. Nonostante il terrore fosse ormai comune, io tenni gli occhi puntati sul primo ufficiale Zarli, che di fronte alle grida del comandante Stevens, il quale ordinava di lasciare in mare le scialuppe sulle quali si trovavano, così da potersi salvare, richiedeva ai propri sottufficiali che si trovavano di fianco alle corde delle barche di riportarli sulla nave, come avvenne poco dopo. Io però non vidi il loro ritorno, poiché di fronte a questo comportamento scellerato, mi resi conto che qualcosa non andava. Corsi dunque dall'unico uomo che poteva dare delle spiegazioni a me come a tutti gli altri.

Entrato nell'ufficio del capitano mi ritrovai l'uomo seduto alla scrivania, senza paura, sembrava quasi non sentisse le folli urla degli uomini fuori dalla cabina. Mi chiese cosa stesse succedendo, con tono scocciato.

*"Affonda la nave."* Gli risposi calmo, anche se dentro di me navigava la paura. Nel mio piccolo non sentivo però il bisogno di gridare come gli altri.

*"Lo so."*

Restarono pochi secondi di silenzio a tagliare quella dichiarazione.

“Io ho dato l’ordine di autoaffondamento.”

Non fiatai. C’era silenzio in quella stanza, ma ormai non sentivo più le grida esterne. Entrambi sapevamo cosa significava, dopotutto il capitano deve sempre essere l’ultimo a lasciare la nave. Lo guardai, cercai di abbracciarlo, ma egli si ritrasse. Pose la mano destra tesa sulla tempia e io feci lo stesso, poi lo lasciai nel suo ufficio. Pochi minuti dopo entrarono gli altri due comandanti, dopodiché fu ordinato di abbandonare la nave. Il nostro capitano non fece in tempo ad andarsene e anche ora, di fronte a questa bara vuota che cerca di commemorare la grandezza dell’uomo che fu, non riesco più a chiamarlo papà. Sento ormai, di fronte a tutti voi, di poter dire solo un’ultima cosa: “Addio, capitano”.-

Lentamente, mi allontano dai volti disperati dei parenti, degli amici, e mi siedo nuovamente sulla panca di fianco a mia madre, ancora in lacrime. Anche adesso, sulla mia pelle, sento l’odore del sale.

8936 caratteri

NOTA: Il racconto fa riferimento alla storia della nave S.S. Umbria, il cui relitto si trova tuttora sul fondale del Mar Rosso. Sono presenti fotografie e descrizioni audio all’interno del museo della Subacquea storica di Villarboit riguardanti il relitto e la sua storia.